

Racket del pizzo, sei assoluzioni e diciotto condanne per 128 condanne

Quasi 128 anni di reclusione e multe per oltre 130 mila euro sono stati inflitti dai giudici della seconda sezione penale del Tribunale, presieduta da Elisabetta Messina (a latere Sgrò e Mirabella) a 18 presunti affiliati alla cosca Laudani (altri sei sono stati assolti), coinvolti nell'operazione «Ficodindia 6». Queste le condanne sollecitate anche dal sostituto procuratore Agata Santonocito, uno dei magistrati che ha curato le altre operazioni contro la cosca Laudani: Giovanni Alfino, 9 anni e 9 mesi; Santo Gerbino, 4 anni; Davide Maniscalco, 9 anni e 3 mesi; Nazareno Anselmi, 4 anni; Alfio Dell'Arte, 8 anni e 4 mesi; Riccardo D'Urso, 8 anni e 9 mesi; Francesco Pecoraio, 3 anni e 9 mesi; Vittorio La Rocca, 8 anni e 3 mesi; Giuseppe Ferlito, 8 anni e 3 mesi; Antonino Chisari, 2 anni; Mario Demetrio Basile, 3 anni e 5 mesi; Gaetano Gangi, 8 anni e 6 mesi; Girolamo Brancato, 8 anni e 3 mesi; Gaetano Castro, 8 anni e 3 mesi; Mario Cavallaro, 8 anni e 3 mesi; Giuseppe Maria Di Giacomo, 8 anni e 3 mesi; Antonino Puglisi, 8 anni e 3 mesi; Antonino Impellizzeri, 8 anni e 3 mesi.

Tutti gli imputati, tranne Pecoraio e Basile, una volta espiata la pena, dovranno poi essere sottoposti a due anni di libertà vigilata. Il Tribunale ha poi trasmesso gli atti alla procura della Repubblica dei minorenni per Impellizzeri e Alfino, in quanto alcuni reati li hanno commessi da minorenni. Assolti, Andrea Catti, Salvatore Catti, Pietro D'Arrigo, Domenico Giuffrida, Antonio Carmelo Privitera, Angelo Cosentino.

L'operazione «Ficodindia 6» dei carabinieri del nucleo operativo del Comando provinciale fu dedicata tutta alle estorsioni che gli affiliati alla cosca Laudani facevano a tappeto nell'hinterland etneo. Per indurre le vittime a denunciare i loro aguzzini, i carabinieri utilizzarono uno stratagemma: a incassare il pizzo si presentarono direttamente un collaboratore di giustizia dell'ultima ora e un carabiniere infiltrato tra gli esattori. Addirittura, il factotum di un'azienda casearia taglieggiata, trovandosi di fronte ai due falsi esattori, disse esplicitamente: «Guardate che noi siamo in regola con i pagamenti, io stesso ho consegnato la rata mensile l'altro giorno». A conclusione della «ricognizione», numerosi commercianti si trovarono con le spalle a muro e quindi non hanno potuto fare altro che ammettere i fatti e denunciare gli estortori, che avevano messo sotto pressione i commercianti dell'hinterland. Basti pensare che tutti erano costretti a pagare, anche gli artigiani, come un barbiere che dava 20 mila lire al mese.

Nel corso delle indagini, tra l'altro, gli investigatori scoprirono che a Gravina si era costituita una cellula mafiosa della cosca Laudani, retta dal giovanissimo Alberto Caruso (la cui posizione è stata stralciata, considerato che ha chiesto il giudizio abbreviato), figlio naturale di Gaetano Laudani, ucciso dieci anni fa durante la faida, e nipote del «patriarca» dei «mussi di ficurinia», Sebastiano Laudani. Secondo l'accusa, Caruso era spalleggiato dal fratellastro Giuseppe Laudani e dal cugino Sebastiano Laudani. Il giovane fu arrestato prima di «Ficodindia 6», nel 1999, sorpreso dagli investigatori mentre trasferiva delle armi da un posto all'altro.